

SAN PAOLO

BOLLETTINO UFFICIALE INTERNO DELLA SOCIETÀ SAN PAOLO

“Siate miei imitatori”

Lettera del Superiore generale

Anno 82 – n° 424 – Gennaio 2007

LETTERA DEL SUPERIORE GENERALE

“Siate miei imitatori”

Cari fratelli,

Sono lieto di offrire alla vostra attenzione la mia lettera annuale, incentrata quest'anno sulla *prima lettera di san Paolo ai Corinzi*.

Come già negli anni scorsi, mi muove l'intento di contribuire, mediante l'assimilazione della parola di Dio, al rilancio dell'obiettivo generale dell'VIII Capitolo Generale: **“Essere San Paolo oggi vivente. Una Congregazione che si protende in avanti”**, impegnandoci in particolare, quest'anno, a “Rinvigorire la nostra adesione conformativa a Cristo Maestro, ispirandoci all'apostolo Paolo e al beato Giacomo Alberione, per essere comunità credibili e accoglienti”, che è l'obiettivo dell'area **“Spiritualità e vita comunitaria”** (cf. *Atti*, p. 220).

Come per le due lettere precedenti, il **contenuto** parte da una breve ed essenziale illustrazione esegetica, prosegue con una ricerca su come il beato Giacomo Alberione ha applicato a sé e alla Famiglia Paolina la lettera di san Paolo e, infine, propone alcuni spunti di meditazione e di attualizzazione, su cui ogni Paolino è chiamato a riflettere.

Mi preme richiamare il criterio redazionale tipico di queste lettere: non ho nessuna volontà o pretesa di dire tutto. Lo spirito che sottende è piuttosto quello di **aprire un percorso** di ricerca da approfondire, mediante opportune iniziative, a livello personale, comunitario e circoscrizionale.

Cosicché la meditazione di tutti potrà offrire un contributo prezioso per accostare la ricchezza di pensiero del nostro Padre San Paolo, avvalendosi di altri **strumenti di ricerca esegetica**; la valorizzazione meticolosa dell'*Opera omnia* del Fondatore potrà illustrare ulteriormente **come** il Primo Maestro ha mediato il

PRIMA LETTERA AI CORINZI

contenuto della lettera per la Famiglia Paolina; la **lettura ermeneutica**, che tiene conto contemporaneamente di quanto san Paolo tratta e delle situazioni e dei problemi della Chiesa e della società di oggi, potrà offrirne un'attualizzazione utile.

Inteso così, questo mio contributo rimane intenzionalmente un **testo "aperto"**, che richiede di essere ampliato e arricchito con l'apporto della riflessione di tutti. Potremmo parlare della redazione di una "nuova" lettera da parte dei Paolini sparsi nel mondo, nata dalla fusione ordinata delle molteplici "letture" di 1Cor.

Considerando le risorse in possesso della Congregazione nel campo informatico e telematico, non si tratta di un progetto impossibile. Da tempo, infatti, esiste appositamente, nel sito ufficiale della Congregazione, la **possibilità e l'opportunità** di condividere a livello mondiale le riflessioni che i Paolini, singoli o comunità, maturano prendendo spunto dalla lettera annuale del Superiore generale. Per noi, che amiamo definirci "uomini e religiosi della comunicazione", la valorizzazione di questo strumento di partecipazione e dialogo dovrebbe essere connaturale. L'obiettivo è noto a tutti: **essere informati** su quanto altri Paolini hanno pensato e **informare** su quanto ognuno può offrire come contributo originale.

Affido questa *auspicabile mobilitazione di riflessione orante* sulla prima lettera di san Paolo ai Corinzi alla buona volontà di tutti e all'intercessione dei beati Giacomo Alberione e Timoteo Giaccardo.

"Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e... io ho un popolo numeroso in questa città" (At 18,9b-10). Le parole del Signore a Paolo – in parte ripetute più tardi al beato Giacomo Alberione – sono il punto di partenza della nostra riflessione su una delle più importanti e ampie lettere di Paolo – la 1ª lettera ai Corinzi. Prima di entrare nel testo biblico, ci situeremo nel tempo (queste informazioni ci torneranno utili anche nel 2008, quando approfondiremo 2Cor).

I. INTRODUZIONE

1. La città

a. Storia. Corinto era una antica città greca del *Peloponneso* (attuale Grecia. Peloponneso significa "Isola di Pelope", uno dei figli di Zeus). Nel 146 a.C. fu distrutta dai Romani. La Corinto del Nuovo Testamento fu ricostruita da Giulio Cesare nel 44 a.C., che la chiamò *Laus Julia Corinthiensis*; successivamente essa divenne capitale della provincia romana dell'Acacia.

b. Politica. Quando Paolo giunse per la prima volta a Corinto (anno 50), la città era governata da un proconsole chiamato Gallione (At 18,12-17). Oltre al governatore, esisteva nella città una élite locale e una burocrazia statale (funzionari pubblici). L'archeologia mostra che vicino alla piazza centrale (agorà), dalla parte sud, c'era la sede del Consiglio (una specie di aula comunale) dotata di una tribuna per gli oratori. Nei pressi sorgeva anche un grande edificio pubblico, la cui funzione è sconosciuta.

c. Economia. Corinto, tra le cinque principali città (Roma, Corinto, Efeso, Antiochia, Alessandria) dell'Impero Romano, era una grande metropoli e godeva di una posizione strategica. La spina dorsale della sua economia era costituita dai lavoratori schiavi (2/3

della popolazione). Possedeva due porti strategici: Cencre, che congiungeva con il mare Adriatico e l'Europa, e Lecheo (Lakeion), sul golfo Saronico, che collegava con l'Asia. Tra i due porti c'era un corridoio di circa 6 km, chiamato Diholkos (= due solchi). Una piattaforma spinta sui "due solchi" portava le navi da un porto all'altro. La strada, che da Corinto portava ai porti, era pavimentata. La vita di molti lavoratori schiavi si svolgeva attorno a questi porti. Altri erano schiavi domestici, nei campi (le terre erano in mano ai latifondisti) o nelle miniere e fonderie del famoso bronzo corinzio, internazionalmente rinomato (1Cor 13,1).

d. Società. Fondamentalmente esistevano due gruppi sociali: i liberi (cittadini) e gli schiavi (non-cittadini). La popolazione della città era quasi di mezzo milione. L'élite non lavorava con le mani (compito da schiavo) e disprezzava i lavori da schiavo. Aveva accesso ai beni di consumo, allo svago (bagni pubblici, teatro, giochi, ecc.) e alla vita cittadina, cose proibite agli schiavi. Però si serviva del lavoro degli schiavi. L'archeologia ha portato alla luce perlopiù monumenti e case di gente ricca. I 2/3 degli schiavi vivevano in case d'argilla e, soprattutto nel tempo del caldo, dormivano per le strade. Corinto godeva di una triste fama, poiché era un centro di vizi e piaceri. Fu coniato anche un verbo per esprimere questa realtà: "korinthiàzesthai" = "corintizzare" = "far vita godereccia"; e l'espressione "korinthia kòre" ("ragazza corinzia") era sinonimo di prostituta (1Cor 6,12-20).

e. Religione. Corinto era una città politeista. Molti templi circondavano la grande piazza: in onore degli dei Apollo, Atena, Poseidone, Esculapio (tempio e ospedale). In essi si offrivano sacrifici di animali (1Cor cc. 8 e 10). Il tempio più famoso era quello di Afrodite (Venere). Secondo Strabone, ivi officiavano mille prostitute sacre, chiamate "sante" (1Cor 6,12-20; 11,2-16). Esse avevano "luoghi riservati" nei teatri e negli spettacoli culturali.

f. Cultura. Dal punto di vista culturale, la città ostenta e mette in azione tutta l'infrastruttura di una *pólis* greca. Oltre alla gran-

de piazza (agorà, 100 x 200 metri), attorno alla quale c'erano portici e negozi (i bazar), Corinto possedeva un odeon, due teatri, uno dei quali coperto e capace di 18 mila posti a sedere, ed anche un anfiteatro. Vi si realizzavano i festival culturali. All'epoca di Paolo, Corinto era culturalmente più importante di Atene. Meritano, infine, un ricordo i giochi istmici, che si svolgevano ogni due anni (cf. 1Cor 9,24-27).

2. Le comunità

a. La versione di Luca (At 18,1-18). Luca dedica più spazio alla fondazione delle comunità filippesi che alle comunità di Corinto. Dopo lo smacco davanti alle élite intellettuali di Atene (Atti 17,16-34), Paolo arriva a Corinto. È l'anno 50 (secondo viaggio di Paolo, capolinea dell'andata e inizio del ritorno). Gode di un alloggio di favore, lavorando con le proprie mani durante la settimana (18,3). Nei giorni di sabato, nella sinagoga composta da giudei e greci, annuncia Gesù Cristo (18,4). L'arrivo di Sila e Timoteo dalla Macedonia (portando forse un aiuto economico, cf. 2Cor 11,9) permette a Paolo di dedicarsi a tempo pieno alla predicazione (At 18,5).

Rigettato dai giudei, si rivolge ai pagani. Il cambiamento di indirizzo è strategico: lascia la casa della coppia giudaica (Aquila e Priscilla) e prende alloggio nella casa di un pagano, un certo Giusto, accanto alla sinagoga (18,6-7). La casa prende il posto della sinagoga. È un passo in avanti, decisivo per l'apertura ai pagani. A Filippi non c'era una sinagoga ed i fedeli si riunivano nelle case (di Lidia e del carceriere). A Corinto c'è la sinagoga, ma i fedeli formano nuclei di cristiani nelle case.

Crispo, capo della sinagoga, insieme alla famiglia, si converte. Si forma un'altra chiesa domestica a Corinto (18,8). Abbiamo, perciò, le seguenti chiese domestiche in questa città: la casa di Aquila e Priscilla, la casa di Giusto, la casa di Crispo e, probabilmente, la casa di Sostene (18,17; 1Cor 1,1).

Paolo resta a Corinto diciotto mesi, e deve far fronte ad un conflitto (18,12-17). Cosa si nasconde dietro a tutto questo? L'accusa davanti al proconsole è questa: "*Costui persuade la gente a onorare Dio in modo contrario alla legge*" (v. 13). Si tratta di una accusa religiosa con velate intenzioni politiche. Infatti, nel contesto dell'impero romano, i giudei godevano di privilegi (*politeuma* dei giudei), come ad esempio la libertà di culto e la dispensa dal servizio militare... Gli accusatori di Paolo, per non perdere i privilegi, tentano di farlo passare come ribelle alla Legge dei giudei (e, di conseguenza, alla legge dei romani). La tattica non funziona. Sostene, nuovo capo della sinagoga, viene picchiato (forse per essersi convertito), e il proconsole fa finta di non vedere.

b. La versione di Paolo (1Cor 1-4). Percorrendo i quattro primi capitoli della 1Cor scopriamo due cose: il comportamento di Paolo durante i diciotto mesi di permanenza a Corinto ed il profilo di queste comunità a distanza di qualche anno dalla loro fondazione.

1. *Il comportamento di Paolo (includendo talvolta anche Apollo)*. Paolo non ha fatto ricorso alla sapienza del linguaggio per annunciare Gesù (1,17; 2,1), ossia, non ha copiato i metodi e il comportamento dell'élite intellettuale – i "saggi" (2,4). Per parlare di realtà spirituali non usa le risorse della sapienza umana (2,13). Il potere della sua comunicazione ha un'altra sorgente, lo Spirito di Dio (2,12); per questo si comporta come i "pazzi". Anche il contenuto del suo messaggio è nuovo: annuncia Cristo crocifisso, scandalo per i giudei (Dt 21,22-23) e follia per i pagani (1,23; 2,2). Non ha imitato i potenti né quelli che godono di gran prestigio, ma a Corinto ha mostrato tutta la sua debolezza, trepidazione e tremore (2,3).

Perché ha agito in questo modo? Perché gli evangelizzatori sono servitori del popolo in ordine alla fede (paragonare con l'inno cristologico di Fil 2,6-11). Se c'è qualche precedenza (Paolo ha piantato, Apollo ha irrigato), il merito viene da chi fa crescere (3,5-9). L'evangelizzazione è un servizio (paragonare con 9,16).

Per questo Paolo vuol essere considerato come servitore di Cristo e amministratore dei misteri di Dio (4,1-2), al cui giudizio sarà sottomesso (4,3-5). Come servitore, Paolo appartiene ai corinzi, che possiedono tutto, ma appartengono a Cristo, che appartiene a Dio (3,21-23).

Il titolo "apostolo" non contempla privilegi. La parola che lo riassume è "servitore". Per questo, il posto sociale dell'apostolo-servo è tra gli ultimi, come condannato a morte, spettacolo a tutti (mondo, angeli, uomini) – situazione degli schiavi – folle, debole, disprezzato, soffrendo fame, sete, freddo, maltrattato; lavorando con le proprie mani, maledetto, perseguitato, calunniato: spazzatura del mondo, pulviscolo dell'universo (4,9-13).

Il profilo non è completo senza la metafora dell'evangelizzatore architetto, che pone il fondamento insostituibile, Gesù Cristo (3,10-15), e senza considerare la paternità di Paolo, fondatore delle comunità. Paolo non si pone tra Gesù Cristo ed i fedeli. Questi costruiscono la propria vita e la propria storia su un unico fondamento, il Signore. Paolo è l'unico padre dei corinzi, perché per mezzo del vangelo li ha generati per Cristo (4,14-16); promette di visitarli, e, come padre, può usare il bastone o l'amore e la dolcezza (4,19-20; paragonare con 1Ts 2,6-12 e Fil 1,8).

2. *Il profilo delle comunità qualche anno dopo*. Paolo afferma che i corinzi sono *chiesa* di Dio, *santificati* e *chiamati ad essere santi* (1,2). Più ancora: in Gesù hanno ricevuto tutte le *ricchezze*, sia rispetto alla *parola* che alla *conoscenza* (1,5). La loro testimonianza di Cristo è salda, non mancano di nessun dono, e attendono la Rivelazione del Signore nostro Gesù Cristo (1,6-7).

Ma ci sono anche delle ombre: litigano tra di loro, formando gruppi o classi, imitando la società ingiusta (1,10ss).

Non ci sono molti intellettuali, né molti potenti, né molti appartenenti all'alta società (1,26). Questo significa che la maggioranza non ha avuto accesso al sapere, non usufruisce di partecipazione politica e non ha beni. La non partecipazione al *sapere*, alla *politica*, all'*economia* fa sì che le élite li considerino dei "*folli*" (contrario di saggi), *deboli* (contrario di potenti), *vili e disprezzati*

(contrario di nobili). Ma Dio li ha scelti per confondere i saggi, i potenti e i nobili (1,27-28; paragonare con 4,8 e 4,9-13), ossia, li ha resi partecipi della sapienza e del potere divini. Dio ha dato loro ciò che oggi chiamiamo cittadinanza.

Ma i corinzi sono ancora gente debole e bambini nella fede, e il motivo di questo sono le lotte e le divisioni (3,1-4). Paolo li chiama anche “campo ed edificio di Dio” (3,9), tempio di Dio, abitazione dello Spirito (3,16-17), posseggono tutto, però appartengono a Cristo, che appartiene a Dio (3,21-23).

Nell'assenza di Paolo alcuni si sono riempiti di orgoglio (4,18) e sono diventati “ricchi” (economia), “soddisfatti”, “re” (potere), l'opposto di quello che erano socialmente (4,7-8). Con ironia Paolo li chiama “prudenti”, “forti”, “tenuti in buona considerazione” (4,10).

3. Le lettere

a. La corrispondenza di Paolo con Corinto. Mettendo insieme le informazioni di Atti e delle lettere ai corinzi non si riesce a ricostruire pienamente i viaggi di Paolo a Corinto e le lettere inviate a questa comunità. La proposta qui presentata suppone un viaggio (il secondo) ignorato da Atti e omesso nelle lettere. Durante questo soggiorno, ha avuto luogo un duro conflitto tra Paolo e qualcuno di Corinto. Si suppone anche che la seconda lettera ai Corinzi sia un insieme di lettere raccolte in una sola. Su questa base è possibile fare la seguente ricostruzione:

Primo viaggio (anno 50). Fondazione (At 18,1-18).

Prima lettera, persa (vedere 1Cor 5,9: “Vi ho scritto nella *lettera precedente* di non mescolarvi con gli impudichi”). Tra gli autori, alcuni pensano che corrisponda all'attuale 2Cor 6,14-7,4, soprattutto a motivo di 6,14-18.

Seconda lettera (anno 54, da Efeso). È l'attuale 1Cor (portata da Timoteo? – cf. 1Cor 4,17; vedere la minaccia del bastone in 4,20).

Secondo viaggio (anno 55, non documentato). Scoppia il conflitto contro Paolo.

Terza lettera (anno 55, da Efeso). Corrisponde all'attuale 2Cor 2,14-7,4.

Quarta lettera (anno 55, da Efeso. Fu Tito il portatore?). Corrisponde all'attuale 2Cor 10-13, chiamata “lettera scritta tra molte lacrime” (2Cor 2,4). Vedere 2Cor 12,14 e 13,1-2, dove Paolo afferma di essere pronto ad andare a Corinto per la terza volta (il secondo viaggio, pertanto, non è stato documentato).

Quinta lettera (anno 55 o 56, in Macedonia). Corrisponde all'attuale 2Cor 1,1-2,13 + 7,5-16.

Sesta lettera (anno 55 o 56, in Macedonia?), portata da Tito. Corrisponde all'attuale 2Cor 8.

Settima lettera (anno 55 o 56, in Macedonia?) alle comunità dell'Acaia. Corrisponde all'attuale 2Cor 9.

Terzo viaggio (anno 56), in occasione della colletta internazionale a favore dei poveri di Gerusalemme. Rimane tre mesi a Corinto (At 20,3) e scrive la lettera ai Romani.

b. La prima lettera ai Corinzi. Tutte le lettere di Paolo sono occasionali e, per questo, pastorali. Dire che sono occasionali non significa considerarle di poco conto, ma considerarle nel loro contesto socioculturale. Ne troviamo un esempio nella pericope riguardante il velo delle donne (1Cor 11,2-16). Dietro ognuna di esse si intravede sempre una situazione concreta; questo fa sì che dobbiamo interrogarci su quali fatti hanno spinto Paolo ad inviare un determinato testo a specifiche comunità. Un'altra constatazione interessante (e importante) è questa: la teologia di Paolo parte dalle situazioni di vita delle comunità che ha fondato. Non fa teologia per semplice piacere; piuttosto, partendo da problemi (alle volte da conflitti), conduce a riflessioni e considerazioni profonde circa le persone, le comunità, Dio. È il pastore che si prende cura delle pecore, preoccupato per le comunità.

Detto questo, ci domandiamo che cosa ha motivato la stesura dell'attuale 1Cor. Per fare ciò, terremo presente la situazione delle comunità corinzie e il fatto che Paolo deve dirimere alcune

controversie. Egli certamente si trovava a Efeso quando ricevette delle notizie da parte di alcuni della casa della signora Cloe (1,11; non si è sicuri che questa commerciante risiedesse a Corinto) e forse di Stefana, Fortunato e Acaico, che erano andati a visitare Paolo a Efeso (16,15.17). 1Cor 7,1 menziona una lettera dei corinzi a Paolo, chiedendo chiarimenti su varie questioni. I portatori di questa lettera potrebbero essere stati Stefana, Fortunato e Acaico.

Quali i problemi che turbavano la vita di queste comunità? *Nel quotidiano c'era:* **1.** Litigi a causa degli evangelizzatori, creando fazioni (Paolo, Apollo, Pietro, Cristo): 1,10-4,21. **2.** Qualcuno ha preso la matrigna per sposa (cap. 5). **3.** I non-cristiani giudicano le liti dei cristiani ("i panni sporchi si lavano in casa"): 6,1-11. **4.** Cristiani che credono normale frequentare le prostitute (6,12-20). Sono queste le cattive notizie portate dai familiari di Cloe.

A partire da 7,1 Paolo risponde alle questioni della lettera che i corinzi avevano inviato. E il numero dei problemi aumenta: **5.** Coppie che si astengono dai rapporti sessuali (7,1-7); **6.** La situazione dei separati, scapoli, vedovi/e (7,8-9); **7.** Separazione di coppie (7,10-11); **8.** Matrimonio tra cristiani e non-cristiani (7,12-16); **9.** Circoncisione: sì o no? (7,17-20); **10.** Schiavi nella comunità: cosa fare? (7,21-24); **11.** Verginità (7,25-35); **12.** Fidanzamento interrotto (7,36-38); **13.** Vedove (7,39-40); **14.** Le carni sacrificate agli idoli – cc. 8 (9) e 10,1-11,1. *Nelle celebrazioni c'era:* **15.** Donne che pregano e profetizzano a testa scoperta (11,2-16); **16.** Poveri che soffrono la fame nella Cena del Signore (11,17-34); **17.** I carismi più ambiti: parlare le lingue e profetizzare. E gli altri? Il più grande è l'amore (cc. 12-14); **18.** Esiste o no la risurrezione dei morti? (cap. 15). Il cap. 16 fa da conclusione: colletta internazionale (vedere 2Cor 8-9), progetti, saluti.

Suggerimenti per una lettura paolina. **1.** Approfondire l'importanza della grande città nella vita di Paolo e di Alberione. **2.** Paragona la città dove risiedi con la Corinto del tempo di Paolo. **3.** Fare memoria degli inizi della Congregazione e confrontarli con la fondazione delle comunità corinzie. **4.** Il cam-

bio di indirizzo (dalla casa di una coppia di giudei alla casa di un pagano) è stato decisivo per Paolo. Ciò suggerisce qualcosa anche a noi? **5.** Ci sono nella mia comunità focolai di tensione come a Corinto? **6.** Le comunità di Corinto erano problematiche e hanno comportato molto lavoro per Paolo. Perché non le ha abbandonate?

II. LA LETTERA E I SUOI TEMI PRINCIPALI

Indirizzo, saluti e azione di grazie (1,1-9). Paragonando l'inizio di 1Cor con 1Ts e Fil, notiamo delle differenze. In 1Ts avevamo Paolo, Silvano e Timoteo praticamente alla pari e senza titoli; in Fil, Paolo e Timoteo si presentano come *servi*; in 1Cor c'è una separazione nitida: Sostene (cf. At 18,17) riceve il titolo comune ai cristiani – fratello –, mentre Paolo attribuisce a sé il titolo di *apostolo*, e apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio. La lettera si apre così con un tono polemico (cf. cap. 9), facendoci presagire tempeste cammin facendo. Nonostante ciò, i cristiani di Corinto – in maggioranza folli, deboli, di bassa condizione e meritevoli di disprezzo (cf. 1,26) – sono chiamati "chiesa", popolo di Dio, termine che evoca la *qahal* (assemblea) dell'Antico Testamento. Paolo è stato chiamato ad essere *apostolo*, e i corinzi *santificati* (dal battesimo) e *chiamati* ad essere santi (cf. cc. 5-6), come parte di una grande comunione: la comunione di tutti quelli che invocano lo stesso Signore, Gesù Cristo. Il saluto – grazia e pace – ha la stessa forza delle lettere che abbiamo approfondito in precedenza.

Come nella maggioranza delle lettere (eccetto Gal), Paolo inizia *ringraziando* Dio, pur sapendo che le comunità corinzie sono gravate da problemi e conflitti interni, come vedremo. I motivi del ringraziamento sono questi: **1.** Dio ha concesso loro, in Cristo Gesù, la *grazia*. Paolo qui non specifica, ma sappiamo che si tratta dell'annuncio del Vangelo e dei suoi effetti: la fede, il battesimo, la formazione delle comunità, nelle quali **2.** i cristiani sono stati gratificati di ogni sorta di ricchezze – della parola e della cono-

scenza. Conoscendo il tenore della lettera, qui possiamo essere portati a vedere l'ironia dell'apostolo. In realtà, i corinzi erano ricchi di nulla. Ma, al posto dell'ironia, è possibile scoprire la pedagogia di Paolo: nonostante scriva a comunità problematiche, trova motivo per ringraziare, guardando positivamente la vita di queste comunità. **3.** La testimonianza di Cristo è salda tra i corinzi (cc. 8 e 10). **4.** Sono ricolmi di doni, e non manca loro nessun dono (cc. 12-14). **5.** Attendono la Rivelazione di nostro Signore Gesù Cristo (cf. cap. 15).

Paolo vede la relazione Dio (Gesù Cristo) e chiese domestiche di Corinto come relazione di nuova Alleanza. Dio ha mostrato la sua fedeltà in Gesù Cristo, e i corinzi, accogliendo il Vangelo di Paolo, sono diventati popolo alleato di Dio. Si noti in 1,1-9 la forte insistenza su Gesù Cristo (9 volte), chiamato *Signore* (5 volte). È il primo allarme circa le divisioni nelle comunità.

Suggerimenti per una lettura paolina. **1.** In un clima di rendimento di grazie, ringraziare Dio per il battesimo, la vocazione paolina, il carisma, il cammino di santificazione proprio della Famiglia Paolina, le comunità sparse nei cinque continenti e che invocano lo stesso Signore... **2.** Il più grande patrimonio della Congregazione sono le persone. Ringraziare Dio per le ricchezze della parola e della conoscenza presenti nelle persone che compongono la mia provincia, regione, comunità... **3.** In poche righe, Paolo insiste sull'importanza e la centralità di Gesù Cristo, Signore. Ciò avveniva anche in Don Alberione. Avviene in me?

1. Tensioni e conflitti comunitari

a. Comunità divise = comunità indebolite (1,10-4,21). I familiari della signora Cloe informarono Paolo circa le divisioni tra i membri delle comunità, dove si formavano gruppi rivali e che coinvolgevano i missionari: il gruppo di Apollo (composto probabilmente dalla élite intellettuale che si rispecchiava in lui – cf.

At 18,24ss), il gruppo di Paolo (probabilmente la maggioranza: folli, deboli, spregevoli...), il gruppo di Cefa (che detiene il titolo dell'apostolo come privilegio e comporta oneri per le comunità) e il gruppo di Cristo (cf. 1,11-12).

Paolo inizia esortando alla concordia, che si traduce nell'unità di spirito e in un unico pensare (1,10; cf. Fil 2,2; 4,2). E a partire da queste basi, intesse una lunga riflessione, intrecciando quattro temi: **1.** Il fondamento delle comunità è Gesù Cristo. È lui il centro, la ragion d'essere dei cristiani. Di conseguenza, **2.** i missionari non sono fondamento né ragion d'essere dei cristiani. Qual è, pertanto, il profilo degli evangelizzatori? Questi due temi si trovano intrecciati in 1,10-17; 3,1-17; 4,1-13; 4,14-21. Tutto questo prova che **3.** la sapienza di Dio è diversa dalla sapienza umana, e si manifesta nella croce di Cristo. È per questo che **4.** i sapienti di questo mondo, chiusi nella loro autosufficienza, non giungono alla sapienza divina rivelata ai "folli" e da questi accolta. Questi due temi sono intrecciati in 1,18-2,16; 3,18-23. Il fatto che Paolo intrecci quattro temi in 1,10-4,21 è significativo. Denota che essi si richiamano reciprocamente, formando un'unità.

Primo tema: Il fondamento delle comunità è Gesù Cristo (1,10-17; 3,1-17; 4,1-13). Paolo fa appello all'unità: Cristo è uno solo. Più avanti (cc. 5-6 e 12) presenterà il tema "comunità, corpo di Cristo". La centralità di Cristo risiede nel fatto che solo lui (e non Paolo) fu crocifisso per tutti, e anche nel fatto che tutti sono stati battezzati nel nome di Cristo (1,13). Paolo, nel suo soggiorno di diciotto mesi a Corinto, ha annunciato unicamente Gesù Cristo crocifisso (2,2), potenza di Dio e sapienza di Dio (1,24). Usando l'immagine di una costruzione civile, Paolo paragona se stesso ad un buon architetto che sceglie il fondamento giusto per la costruzione della comunità: Gesù Cristo. E avverte che nessuno può cambiarlo o sostituirlo (3,11).

Secondo tema: Profilo dell'apostolo (1,10-17; 3,1-17; 4,1-13; 4,14-21). Paolo chiamato ad essere apostolo, è entrato in Corinto alla maniera dei diseredati, identificandosi con loro in tutto (lavo-

rando con le proprie mani, vivendo di ospitalità e senza fissa dimora). Si è abbassato di condizione sociale, si è fatto *apostolo-servo* (notare il verbo *inviare*, che in greco si dice *apostello*) per annunciare ai poveri di Corinto un crocifisso come loro e che ha dato la vita per loro, Gesù Cristo. Si è fatto “folle”, non usando i criteri dell’élite per parlare di un crocifisso, scandalo e follia: “Cristo... mi ha mandato... a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo” (1,17); “noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio” (1,23-24).

Paolo ha fatto questo senza ricorrere alla “sapienza umana”, al potere del sapere (1,17), identificandosi con i “folli” di Corinto. In altre parole, ha trovato il linguaggio giusto per comunicare con gli esclusi e comunicare loro il crocifisso: “quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza... Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza...” (2,1.3-4).

La metafora del latte (3,2) fa pensare alla mamma che allatta il suo figlioletto (paragonare con 1Ts 2,6-8), e 1Cor 4,14-21 mostra chiaramente in che modo Paolo realizza la paternità. Chiama i corinzi “figli diletto”, chiede che come tali lo imitino, essendo lui il loro vero padre, poiché li ha generati, per mezzo del Vangelo, in Cristo Gesù. L’immagine di Paolo, che nella sua funzione di padre educa i figli per la vita cittadina, ci è già familiare (cf. 1Ts 2,8ss; Fil 2,22; cf. 1Cor 4,17). Qui vengono messi in risalto gli opposti: obbedienza+mansuetudine o disobbedienza+bastone.

Un’altra caratteristica di Paolo apostolo è questa: egli non si è fatto, ma è stato fatto apostolo. Ha ricevuto una chiamata, un ordine superiore, e non gli è permesso di discutere o rifiutare. C’è stato come un rapimento, dal quale non è potuto scappare, a somiglianza dei grandi personaggi del passato – Mosè, Geremia... Semplicemente obbedisce, adempiendo il mandato, senza diritto alla remunerazione (questo tema appare con forza nel cap. 9). La parola che esprime bene ciò che egli intende per apostolo è *servi-*

tore (diákonos): “Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? Servitori (diakonoi) attraverso i quali siete venuti alla fede” (3,5a). Usando una metafora agricola (3,6-9), egli mette in risalto che, essendo stato in verità pioniere e padre a Corinto (“io ho piantato...”), la fecondità della missione è sempre dono di Dio (“...è Dio che ha fatto crescere”).

Infine, la caratteristica dell’*amministratore* (oikónomos): “Ognuno ci consideri come servitori (yperetes) di Cristo e amministratori dei misteri di Dio” (4,1). *Oikónomos* viene da *oikéō*, e significa *amministrare* qualcosa che non mi appartiene, comportarsi da *servo*, *aiutante*, colui che sta sotto ordini superiori, nel caso, Cristo. E che cosa si esige da un amministratore? Fedeltà, essere meritevole di fiducia (4,2). Il testo lascia già trasparire le nuvole da tempesta, tema di 2Cor. La stessa trasparenza incontrata in 1Ts 2,1ss riappare qui: “...la mia coscienza non mi accusa di nulla” (4,4).

Quale sarebbe, quindi, il profilo, il posto sociale dell’apostolo secondo Paolo? “Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all’ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi” (4,9-13). Folli, deboli e spregevoli; maltrattati, senza fissa dimora, lavoro da schiavi, maledetti, perseguitati, calunniati, spazzatura, scoria: in tutto, dodici caratteristiche di un quadro che dispensa da commenti.

Terzo tema: La sapienza di Dio è diversa dalla sapienza umana (1,18–2,16; 3,18-28). Paolo certamente conosce la tradizione sapienziale trasmessa dall’Antico Testamento, soprattutto in Proverbi e Sapienza. Per i libri sapienziali, la Sapienza è la compagna ideale di ogni essere umano. Comunque, che cos’è la Sapienza? Difficile dirlo in poche parole, ma possiamo tentare una risposta approssimativa: Sapienza è il senso della vita presente in ogni cosa creata, ossia, essa si identifica con il progetto di Dio

nella creazione. Per acquistarla è necessario domandarla a Dio. Essa incomincia a far parte della nostra vita quando rispettiamo Dio, poiché l'inizio della Sapienza è il timore del Signore (cf. Pro 1,7; 9,10; 15,33; Sir 1,14; Gb 28,28). E temerlo significa accettare che i suoi pensieri e progetti sono superiori ai nostri pensieri e progetti (Is 40,13; 55,8-9; cf. Sal 92,6-7; 111,2; Rm 11,33-35). La persona che percorre questo cammino diventa saggia, anche senza aver frequentato scuole o università.

La Sapienza biblica non si confonde con la cultura o l'erudizione. I pochi "saggi" delle comunità corinzie si ritenevano tali per il fatto di saper leggere e scrivere, per aver acquistato erudizione e formazione accademica. Questo tipo di scienza/conoscenza provoca l'arroganza della persona (8,1). L'uomo diventa autosufficiente e minaccia di occupare il posto di Dio. Paolo certamente sapeva questo e aveva in mente l'episodio di Adamo ed Eva, sedotti dal serpente a mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male per diventare dei (Gn 3,1ss).

Nella Grecia antica, il saggio (cioè, la persona colta) normalmente era anche ricco e famoso. Alcuni lo ritenevano poco inferiore a Zeus, la divinità più importante nel pantheon greco. Vendeva sapienza, non doveva lavorare, viveva di privilegi. Era una specie di "re dei re", poiché conosceva i misteri del mondo e sapeva interpretare gli avvenimenti. Erano pochi quelli che arrivavano ad essere saggi, poiché questo dipendeva da un capriccio degli dei. Per questo essi si consideravano interpreti della volontà degli dei. Erano loro a decidere che cosa poteva provenire dalla divinità o no.

Dio ha stravolto radicalmente il paradigma della sapienza greca, poiché il Crocifisso che Paolo annunzia – scandalo per i giudei e pazzia per i greci – è l'espressione ultima della sapienza e del potere divini (1,23-24). Come Maria nel Magnificat, Paolo proclama che Dio ha scelto ciò che è follia nel mondo per confondere i saggi (1,27; cf. Lc 1,52s).

Quarto tema: I saggi di questo mondo non raggiungono la sapienza divina (1,28–2,16; 3,18-28). La base di questo tema – sviluppato anche in Rm 1,18ss – si trova in Sap 13,1: *"Davvero stolti per natura*

tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio, e dai beni visibili non riconobbero colui che è, non riconobbero l'artefice, pur considerandone le opere". Chiusi nella loro autosufficienza, i saggi di questo mondo non scoprono la Sapienza, che è il senso della vita presente in ogni cosa creata. Nel senso della vita presente in ogni creatura palpita il Senso, ossia, Dio stesso, suo autore. L'erudizione dei saggi, invece di aprire il cammino alla Sapienza, lo ha chiuso. Essi, che sono considerati come interpreti della divina volontà, non hanno scrutato il progetto di Dio, ciò che egli aveva preparato per coloro che lo amano. Al contrario, *"nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla; se l'avessero conosciuta (la Sapienza), non avrebbero crocifisso il Signore della gloria"* (1Cor 2,8).

Suggerimenti per una lettura paolina. **1.** La ricchezza di contenuti in 1Cor 1,10–4,21 è immensa. Leggere e rileggere questi capitoli come testi diretti a noi e alle nostre comunità. **2.** L'eredità spirituale del Fondatore è cristocentrica. Che posto occupa Gesù Cristo nel mio quotidiano? **3.** Ci sono divisioni nella mia comunità/provincia/regione? Se esistono, da dove vengono? Sono artefice di unione? **4.** Confrontare il mio stile di vita con quello di Paolo, servo, madre, padre, amministratore.... **5.** La Sapienza di Dio fa parte del nostro essere e agire? **6.** Questi capitoli quali sfide e luci forniscono alla nostra missione? Il modo di esprimersi di Paolo suggerisce qualcosa per quanto riguarda i contenuti della nostra missione? **7.** Quali aspetti hanno richiamato la mia attenzione? Quali temi meritano maggiore approfondimento?

b. "Purificatevi... per essere pasta nuova" (5,1-13). L'aspettativa ribadita da Paolo circa le comunità è che siano luogo di rapporti nuovi, senza ombra alcuna delle relazioni disuguali e ingiuste della società in cui vivono. Così facendo, esse si presentano al mondo come sale e luce, generando una nuova realtà. L'incontro con Cristo è lo spartiacque tra un passato di idolatria e un presente di vita nuova (cf. 1Ts 1,9; Fil 2,15; 1Cor 6,11-12; 12,2). Paolo si irrita quando le sue comunità riproducono le stes-

se arbitrarietà e ingiustizie di quelli che non credono in Dio (cf. 1Ts 4,13). Se i cristiani, infatti, non apportano nessuna novità, che ci stanno a fare? Sono sale che ha perso il sapore, fermento incapace di lievitare.

È di questo che trattano i capitoli 5-6, indicando tre problemi gravi nelle comunità corinzie. Il primo dei problemi viene chiamato *immoralità*: un cristiano vive come marito della propria matrigna (cap. 5). Lv 18,8, come pure il diritto romano, proibivano questo tipo di relazione, sebbene alcuni dei rabbini la tollerassero tra i pagani. Il Concilio di Gerusalemme aveva proibito questo rapporto (At 15,20). Rimane aperta, pertanto, la questione: i cristiani di Corinto fanno, approvano e applaudono ciò che la legge dei giudei e il diritto dei romani disapprovano. E si noti che, per Paolo, anche se si tratta di una sola persona a farlo, tutta la comunità, in un certo modo, sta sbagliando, sia a causa dell'approvazione, sia a causa del silenzio compromettente. A causa di un'unica persona l'alleanza è compromessa.

1Cor 5,1-13 inizia presentando il fatto (vv. 1-2), prosegue indicando la soluzione adottata da Paolo (vv. 3-5) e termina con l'argomentazione (vv. 6-13), nella quale egli giustifica la posizione che deve essere presa dalla comunità e ribadisce ciò che pensa dei cristiani in un ambiente come Corinto. Nonostante l'atteggiamento duro e intransigente dell'apostolo riguardo a chi ha sbagliato, si possono notare alcuni aspetti importanti per la vita comunitaria: **1.** Paolo ha già la sentenza, ma vuole coinvolgere la comunità: *"ho già giudicato... è necessario che... consegniamo..."*; **2.** non si tratta di un tribunale, ma di un'assemblea orante: *"...riuniti in assemblea con il potere di nostro Signore Gesù..."*; **3.** il principale obiettivo (cf. Mt 18,15-18) è recuperare la persona che ha sbagliato: *"...questo individuo sia dato in balia di satana per la rovina della sua carne, affinché il suo spirito possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore"*. Gli studiosi discutono se il "consegnare a Satana" rappresenta o meno un certo tipo di scomunica. Ad ogni modo, il testo mostra quanto importante era il fatto che qualcuno appartenesse alla comunità e sottolinea che il provvedimento non ha come obiettivo quello di distruggere chi ha sbagliato, ma di recuperarlo.

L'argomentazione (v. 6ss) mostra come Paolo vede i pochi cristiani che vivono in una società permissiva come quella di Corinto. Usa la metafora del fermento, preso in senso negativo, come principio di corruzione. Un poco di fermento (l'incestuoso) fermenta la pasta intera (la comunità). Chiede ai corinzi di purificarsi dal lievito vecchio (i costumi di prima del battesimo) per essere nuova pasta (portatori della novità), poiché sono ormai privi di fermento (hanno abbandonato lo stile di vita di prima). E ricorda il costume giudaico di distruggere, in occasione della festa di Pasqua, i cibi fermentati: *"Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità"* (v. 8).

Paolo chiarisce il senso di un precetto scritto anteriormente e che rafforza ciò che ha appena affermato (vv. 9-11). Conclude citando Dt 13,6: *"Sia allontanato il malvagio di mezzo a voi"*.

Suggerimenti per una lettura paolina. 1. Possiamo affermare che le nostre comunità hanno qualcosa di speciale che le rendono sale della terra e luce del mondo in una società permissiva e di rapporti disuguali? **2.** Come reagiamo quando le nostre comunità si imbattono in scandali? **3.** Paolo crede che basta lo sbaglio di una persona per mettere a rischio la comunità e l'alleanza. Noi che cosa ne pensiamo? **4.** Nonostante lo scandalo, Paolo crede nel recupero di chi ha sbagliato. E noi?

c. "Ma siete stati lavati, ma siete stati santificati, ma siete stati giustificati..." (6,1-11). Quando non sono più sale e luce per il mondo, i cristiani riproducono il modo di vivere del mondo e rischiano di mettere i propri misfatti davanti agli occhi di quelli che non credono. È il massimo della controtestimonianza. Abbiamo già visto i corinzi divisi. Adesso, le divisioni diventano più profonde e appaiono le conseguenze: essi ricorrono ai tribunali pagani per risolvere i propri conflitti.

La tensione avviene tra saggi-forti-nobili e folli-deboli-spregevoli. Probabilmente c'è stato il caso di un furto (v. 7), e

la contesa è portata davanti al tribunale dei pagani. Certamente i pagani constaterebbero l'inutilità di essere cristiani, poiché "essi sono come noi, anzi peggiori". Paolo **1.** lamenta che ci siano divisioni tra i cristiani; **2.** ironizza sui saggi, domandando se la loro sapienza non produce saggezza: "*Cosicché non vi sarebbe proprio nessuna persona saggia tra di voi che possa far da arbitro tra fratello e fratello?*" (v. 5); **3.** basandosi sulla *politeuma* dei giudei, suggerisce che le comunità risolvano internamente le proprie vertenze. Noi diremmo: "i panni sporchi si lavano in casa".

C'erano a Corinto diversi tribunali, la cui istanza superiore era il governatore. Anche i giudei avevano i loro tribunali per risolvere le questioni riguardanti il loro modo di vivere. Dal momento che non riescono a vivere senza litigi, Paolo consiglia la creazione di qualcosa di simile per risolvere i conflitti tra fratelli. L'ironia contro i "saggi" è forte: domanda tre volte "*non sapete...?*". Argomenta con ciò che Gesù ha detto ai Dodici (v. 2; cf. Mt 19,28) e si serve dei temi propri dell'apocalittica (il giudizio degli angeli). Gesù aveva detto cose severe contro lo scandalo (Mc 9,42ss), e Paolo non reagisce diversamente: afferma che è preferibile subire l'ingiustizia all'essere ingiusto, essere defraudato invece di rubare. Quando due litigano, infatti, nessuno ha ragione. E i pagani concluderanno che non vale la pena essere cristiani.

Anche qui si sottolinea il battesimo come spartiacque. Esiste un prima e un dopo che si contrappongono. Paolo, senza esaurire il tema, fa l'elenco di una serie di "caratteristiche" (peccati) del "prima". E giustifica perché il "dopo" è totalmente nuovo: "*Ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio*" (v. 11). Il battesimo è stato il punto di rottura con il passato. Nelle comunità di Paolo, il battesimo consisteva nell'immergere nell'acqua (morte) e nell'emergere (risurrezione). Era l'inizio della vita nuova.

Suggerimenti per una lettura paolina. **1.** Ci sono conflitti nella mia comunità? Come contribuisco a superarli? **2.** Commentare questa affermazione: La migliore e la peggiore "propaganda vocazionale" è la nostra vita comunitaria. **3.** Diciamo

che "quando uno non vuole, due non litigano", e che "quando due litigano, nessuno dei due ha ragione". Tu sei d'accordo? **4.** Che cosa è preferibile: subire ingiustizia o furto, o essere ingiusto e ladro? Perché? **5.** I religiosi sono migliori dei semplici cristiani? **6.** Il battesimo e la professione religiosa significano qualcosa per me?

d. "...il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo. Qualcuno ha pagato un alto prezzo per il vostro riscatto; glorificate dunque Dio nel vostro corpo!" (6,12-20). L'ultimo problema indicato dai familiari di Cloe si riferisce alla fornicazione (*pornéia*), e mostra apertamente la posizione dei saggi-forti-nobili davanti alla prostituzione (si ricordi la fama di Corinto a questo riguardo). L'espressione "*tutto mi è permesso*" (6,12) è senza dubbio uno *slogan* dei "saggi" nella loro pretesa libertà in Cristo. Nella loro argomentazione si può percepire un certo materialismo che non crede nella risurrezione e mette la relazione sessuale sullo stesso piano della necessità fisica del mangiare. Separando spirito e corpo/materia, hanno costruito come un'equazione, così espressa: i cibi stanno allo stomaco come il corpo (del cristiano e delle prostitute) sta al piacere sessuale. Appetito per i cibi e appetito sessuale sono una cosa sola. E la fine di tutto – cibi e corpo – è la distruzione.

Paolo smonta l'argomentazione dei saggi percorrendo vari passi: **1.** "*Tutto mi è lecito*", è vero, ma non tutto mi conviene. Infatti, chi non vede limiti finisce schiavo dei suoi propri desideri (noi possiamo aggiungere: chi non vive una libertà relazionale finisce per schiavizzare gli altri e renderli oggetti). **2.** Non è vero che il corpo sta al piacere come i cibi stanno allo stomaco. Perché? Perché il corpo delle persone ha un'altra signoria e un'altra destinazione. Non è solamente mediante lo spirito che stabiliamo la comunione con Dio, ma anche con il corpo. **3.** Il corpo delle persone appartiene a Dio, che lo ha plasmato e lo ha fatto a sua immagine e somiglianza (Gn 1-2). **4.** La destinazione del corpo non è la distruzione, ma la risurrezione (cap. 15). **5.** La relazione sessuale è la più profonda forma di comunione. Paolo lo

mette in risalto citando Gn 2,24: “*Saranno due in una sola carne*”: si supera, in questo modo, la dicotomia spirito/materia. **6.** Ora, la comunità è il Corpo di Cristo, e ognuno è membro di questo Corpo. Pertanto, se un membro di questo Corpo si prostituisce, rinnega la signoria di Dio e prostituisce il Corpo di Cristo.

In una città piena di templi e di permissività, i cristiani apportano alcune importanti novità: **a.** Dio abita nel corpo di ogni persona. La totalità dei corpi forma il Corpo di Cristo, il tempio dello Spirito Santo. **b.** La relazione sessuale si riveste di sacralità, poiché è comunione così profonda da fare di due persone una sola carne. **c.** Il corpo umano riacquista la sua dignità di immagine e somiglianza di Dio, ed è destinato non alla distruzione, ma alla risurrezione. Dentro ogni essere palpita il germe della risurrezione. **d.** Siamo stati *riscattati* (linguaggio commerciale riguardante la compra di schiavi al mercato) ad un prezzo incalcolabile, il sangue di Cristo. Perciò, non ci apparteniamo. Siamo suoi.

Suggerimenti per una lettura paolina. **1.** Il testo tocca indirettamente il tema della castità. Mettilo in rapporto con il “non appartenete a voi stessi”. **2.** Non è di Paolo la non sana antropologia del disprezzo del corpo. Scopri la teologia del corpo e della sessualità presente nel testo. **3.** “Esistono le prostitute perché esistono i prostituti”. Commenta. **4.** Come vivo la mia libertà relazionale? Possiedo le cose o sono da esse posseduto? **5.** Questo testo di Paolo aiuta nella scelta dei contenuti, nella comunicazione e nel contatto con le persone? **6.** Metti in rapporto questo testo con Internet... **7.** Quali aspetti non sono stati messi in risalto in questa riflessione? Come la arricchiresti tu?

2. “Passiamo ai punti sui quali mi avete scritto”

La 2ª parte di 1Cor prosegue mettendo in luce tensioni comunitarie, ma la fonte d’informazione è un’altra: una lettera nella quale si chiedono orientamenti.

a. “Il tempo si è fatto breve” (cap. 7). Questa affermazione è la chiave più importante per capire l’esteso e complesso capitolo 7. La predicazione di Paolo contemplava ancora l’imminente seconda venuta del Signore (cf. 15,51). Ecco allora l’espressione “*il tempo si è fatto breve*” (v. 29), affermazione che ridimensiona tutto. Tutti i temi di questo capitolo: sposati, vv. 1-7; separati, scapoli, vedovi/e, vv. 8-9; separazione, vv. 10-11; matrimoni tra cristiani e non cristiani, vv. 12-16; circoncisione: sì o no?, vv. 17-20; schiavi, vv. 21-24; verginità, vv. 25-35; fidanzamento interrotto, vv. 36-38; vedove, vv. 39-40, debbono essere intesi alla luce di questo presupposto. E anche i loro condizionamenti.

Teniamo presente, inoltre, la principale conseguenza dell’imminente parusia, ossia, l’atteggiamento più adeguato per aspettare la seconda venuta. Nel giudaismo – fondamentalmente religione di razza – il popolo di Dio cresceva numericamente nella misura in cui nascevano bambini, soprattutto maschi. Di qui il fatto che la sterilità era considerata una punizione divina, che la verginità non riceveva considerazione alcuna in tutto l’Antico Testamento e la prole numerosa era ritenuta una benedizione di Dio.

A partire da Gesù, la prospettiva è cambiata. Tutti coloro che aderiscono a lui e ricevono il battesimo sono membri del popolo di Dio, indipendentemente dalla razza. In Paolo questo è molto chiaro (per esempio, Gal 3,28). Davanti al possibile imminente ritorno del Signore, c’è una sola via di uscita urgente: *generare nuovi figli* mediante l’annuncio del Vangelo, poiché da questo dipende la fede (Rm 10,14ss). È così che il popolo di Dio cresce numericamente, nella misura in cui crescono le adesioni a Gesù Cristo mediante il battesimo. I corinzi hanno ben capito la proposta di Paolo, e alcuni l’hanno portata all’esagerazione, dicendo, per esempio, che “è bene per l’uomo (sposato) non toccare donna (la propria sposa)” (v. 1); o rompendo contro voglia il fidanzamento (vv. 36-38); o, in stato di scapoli e vedove, respingendo il matrimonio (vv. 8-9); o, ancora, pretendendo di disfarsi del matrimonio (v. 10s).

Paolo chiarisce tutti questi interrogativi. Agli sposati raccomanda che adempiano il loro dovere coniugale, astenendosene

unicamente di comune accordo e per un tempo limitato, per dedicarsi alla preghiera. E fa splendide affermazioni circa la mutua appartenenza: *“La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie”* (v. 4). La verginità è messa in risalto come dono (cf. v. 6), ma non si esaurisce in se stessa; al contrario, è per il Signore, ossia, per il Regno (cf. v. 34). La circoncisione e la schiavitù vengono relativizzate. Quanto alla schiavitù (il v. 21 è di difficile traduzione), conviene tenere presente la lettera a Filemone, e tradurre il v. 21 in questo modo: *“Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma se potrai emanciparti, approfittane. Colui che è stato chiamato da schiavo, è liberto del Signore; colui che è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo”*.

Suggerimenti per una lettura paolina. 1. I corinzi hanno ridimensionato tutto a partire dall'affermazione di Paolo: *“Il tempo si è fatto breve”*. La missione paolina e la professione religiosa provocano in me una visione nuova di tutte le realtà? 2. La Famiglia Paolina è un tesoro di doni. Cerca di scoprirli. 3. Tu concordi pacificamente che Paolo non abbia fatto nulla per mettere fine alla schiavitù? 4. Il voto di castità per la causa del Regno è estremamente ricco, portandoci ad una paternità/maternità feconda. Farne un commento. 5. Paolo non aveva risposte pronte a tutte le questioni poste dai corinzi. Questo fatto giova a noi pedagogicamente nella scelta dei contenuti, nella predicazione, nella direzione spirituale e nella formazione? 6. Quali i temi di questo capitolo che meritano maggiore approfondimento?

b. “Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo” (8,1–11,1). Un problema serio a Corinto occupa tre capitoli della lettera: le carni offerte agli idoli. Abbiamo visto che nella città c'erano molti templi di divinità pagane, dove avvenivano sacrifici di animali e banchetti sacri. Molte delle carni provenivano da questi sacrifici. La carne non consumata nei templi pagani era commercializzata nei mercati e nelle macellerie della città. La questione si pone in

questi termini: può un cristiano partecipare ad un banchetto sacro in uno dei templi pagani? (Questa era, probabilmente, l'unica chance che i poveri avevano per mangiare carne). Può un cristiano comperare carni offerte agli idoli e, in seguito, vendute nelle macellerie o nei mercati? I forti, ancorati alla loro “scienza” e coscienza illuminata, dicevano di sì, poiché gli dei pagani non sono Dio (8,1.4; cf. Sal 115,1-8). I deboli, generalmente persone di coscienza non illuminata, in questo vedevano un atto di idolatria, poiché partecipare ad un banchetto sacro in un tempio pagano era come fare comunione con questa divinità, nella stessa maniera che il pane spezzato e il calice benedetto (eucaristia) sono comunione con il corpo e sangue di Cristo (10,16ss).

Paolo concorda con i forti quanto ai principi, poiché è sempre stato monoteista convinto. Non è un semplice ripetitore delle decisioni dell'assemblea di Gerusalemme (cf. At 15,29). Nello stesso modo in cui ridimensiona il *“tutto mi è permesso”*, affermando che non tutto è conveniente, ugualmente ridimensiona l'affermazione *“tutti abbiamo la scienza”*, aggiungendo che la scienza gonfia, mentre invece l'amore/solidarietà edifica. Paolo può dare l'impressione di essere un “guastafeste”, ma in verità è impegnato a mostrare che la libertà umana è sempre relazionale, ossia, *l'io libero* ha davanti a sé un altro *io libero*. La libertà relazionale si sottomette alla solidarietà (amore), soprattutto se l'altro io è qualcuno che non ha la coscienza illuminata. I forti argomentavano che, in quel modo, finivano col perdere la libertà in Cristo. Paolo afferma che, evitando di mangiare di queste carni per non perdere il fratello debole, non perdiamo la nostra libertà interiore (cf. Rm 14, soprattutto il v. 22). La persona resta sovraneamente libera. Se facesse ostentatamente tutto ciò che desidera, allora perderebbe se stessa, perdendo il fratello debole, per il quale Cristo è morto (8,11-13).

Ci domandiamo se Paolo non fa da freno alla libertà in Cristo (Gal 5,1). La risposta è no. Anche se non lo dice apertamente, egli crede che un giorno non ci saranno più deboli nella fede. Nel frattempo, è necessario contemperare la libertà con l'amore ai deboli, a somiglianza dell'apostolo e alla sua opzione per i pove-

ri. Di questo tratta il monumentale cap. 9. Paolo ha tutti i diritti che il titolo di *apostolo* conferisce: ha visto il Signore, può fondare comunità, le comunità da lui fondate dovrebbero provvedere al suo sostentamento, egli ha il diritto di portare con sé, nei viaggi, una sposa cristiana... Conosce un mandato del Signore a questo riguardo (cf. Mt 10,10), argomenta con esempi della vita quotidiana e dell'Antico Testamento (1Cor 9,7ss). Egli ha rinunciato a tutti questi privilegi e non è venuto meno nel sentirsi libero (9,1.19). Ha scelto di essere *servo* di tutti (vv. 19-23). Da servo si sente a proprio agio, poiché ciò che compie non è dovuto a una propria iniziativa, ma a un ordine superiore. Adempie rigorosamente a questo ordine, sentendo su di sé tutto il peso di una possibile disubbidienza: "*Guai a me se non predico il Vangelo!*" (v. 16). In questa condizione, fa appello all'imitazione: "*Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo*" (11,1).

Suggerimenti per una lettura paolina. 1. I capitoli 8-10 sviluppano altri temi che non sono stati presi in considerazione qui. Scopriili. 2. Mettiti al posto dei deboli e tenta di fare una lettura della comunità. 3. La formazione permanente aiuta le persone ad avere una coscienza illuminata. Qual è l'importanza data alla formazione permanente da parte mia e della comunità? Coltivo il mio spirito? 4. Cosa intendi per libertà relazionale? 5. Esiste libertà senza solidarietà? 6. Come è possibile che Paolo si senta libero dopo aver rinunciato a tante cose? 7. Commentare: Chi ha molte cose finisce per esserne posseduto. 8. Che importanza ha nella mia vita l'affermazione di Paolo: "*Guai a me se non predico il Vangelo!*"?

c. Le donne profetizzano (11,2-16). I capitoli 11-14 illuminano tre questioni riguardanti l'assemblea liturgica: 1. *Il velo delle donne* (11,2-16); 2. *La cena del Signore* (11,17-34); 3. *I carismi* (cc. 12-14). 11,2-16 è senz'altro il testo di Paolo più maltrattato, e mostra come non si può universalizzare ciò che è contingente, condizionato socialmente e culturalmente. Serve anche per capire l'ese-

gesi rabbinica del testo, dalla quale Paolo intende sganciarsi. È l'unico posto dove si affronta questa tematica, segno che si trattava di un indirizzo occasionale. Paolo non pretendeva certamente attribuire dimensioni universali a questa prescrizione.

Egli ordina alle *spose* di coprire la testa con il velo nelle celebrazioni comunitarie, soprattutto mentre pregano o profetizzano (in pubblico e per l'assemblea). E fa un ragionamento complicato, complicandosi. Le differenti traduzioni di questa pericope mostrano l'imbarazzo insito nel testo.

Non si conosce esattamente il motivo che portò Paolo a prescrivere l'uso del velo per le sponse cristiane nelle celebrazioni comunitarie. Forse per evitare che venissero prese per le prostitute sacre del tempio di Afrodite, che iniziavano i devoti della dea mediante un rito coinvolgente, nel quale la danza ed i capelli sciolti avevano un ruolo importante. Il capitolo 14 dà ad intendere che le celebrazioni erano animate (v. 26ss), senza monotonia, implicando, per esempio, la danza. Per preservare le donne da malintesi e, più ancora per sottolineare che esse occupano uno spazio importante, Paolo ordina che coprano la testa. Il velo emancipava la donna, non la sminuiva. Era segno della sua autorità. Si ricordi che ancora oggi, nelle sinagoghe, sono necessari dieci uomini perché si possa celebrare il culto. Le donne non contano. La grande novità di questa pericope sta nel fatto che, in posizione di parità con gli uomini, le sponse possono *pregare* (ad alta voce) nell'assemblea e *profetizzare* (aspetti permanenti), a patto che coprano il capo (aspetto contingente e culturalmente condizionato).

Rimane, comunque, la proibizione di 14,34ss, che sembra contraddire quanto detto finora: "*...Come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare... Se vogliono imparare qualche cosa, interrogino a casa i loro mariti*". Per alcuni, questi versetti sono un'aggiunta posteriore. Ma ciò non toglie ad essi il carattere di parola di Dio. Come fare, allora, per superare l'impasse e conservare il principio di Gal 3,28 ("*non c'è più uomo né donna...*")? Paolo ha trovato le donne corinzie in evidente svantaggio di fronte agli uomini per quanto ri-

guarda le questioni religiose. Per lui è chiaro che possono profetizzare (11,5). In 14,34ss si nota la disparità delle spose: non hanno la stessa formazione religiosa dei mariti. Per non svilire la celebrazione, Paolo ordina la creazione di un nuovo spazio perché esse possano *istruirsi* con l'aiuto dei mariti.

Suggerimenti per una lettura paolina. 1. Oggi, nella Chiesa, le donne sono più valorizzate che a Corinto ai tempi di Paolo? 2. Come vedi la presenza della donna nella Famiglia Paolina? 3. Fa' il paragone tra Paolo e Alberione per quanto riguarda la collaborazione apostolica tra uomini e donne. 4. Che cosa è permanente e che cosa è contingente in questo testo? 5. A Corinto, le donne potevano profetizzare. In riferimento a questo, quale può essere, oggi, la funzione più simile?

d. Mangiare e bere discernendo il Corpo (11,17-34). Il testo più antico sulla Cena del Signore mostra come i corinzi celebravano l'Eucaristia. Era un'eccellente opportunità per superare l'abisso tra sapienti-potenti-nobili e folli-deboli-spregevoli. La Cena del Signore incominciava con un pasto fraterno, per il quale ognuno portava qualcosa da condividere. Il ricco, in questo modo, poteva rendersi conto della durezza della vita quotidiana del povero, e il povero aveva un'eccellente opportunità di alimentarsi con le specialità del ricco, nelle case dei ricchi. La condivisione dei beni materiali sfociava nella condivisione del Corpo e del Sangue del Signore Gesù, l'Eucaristia, fonte di comunione con Dio e con le persone.

Ma non era ciò che accadeva. Il ritardo dei poveri rendeva impazienti i ricchi, e questi, prima che loro arrivassero, divoravano tutto, forse perché non gradivano il cibo dei poveri. Risultato: *"Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco"* (v. 21), causando, così, vergogna ai nullatenenti e disprezzando la Chiesa di Dio.

Il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia, che propone la comunione fraterna, mette in risalto alcuni aspetti che evidenziano

l'egoismo dei ricchi. Infatti, nella notte in cui fu *consegnato*, il Signore prese il pane, rese grazie, *spezzò e diede*. Consegnarsi, condividere, donare sono termini che traducono l'essenza dell'Eucaristia. Pane per tutti e calice che non esclude nessuno indicano le condizioni per una celebrazione.

Terminato il racconto dell'istituzione, Paolo avverte (v. 29): *"perché chi mangia e beve senza discernere il Corpo, mangia e beve la propria condanna"*. Di quale Corpo si tratta: Corpo di Cristo o Corpo sociale, la comunità? La questione rimane aperta. Non si tratta di discernere solamente il Corpo di Cristo – prospettiva che predominò nella storia –, ma di discernere ugualmente il Corpo sociale, la comunità. In altre parole, Paolo sembra dire che quando comunichiamo al Corpo di Cristo dobbiamo essere in comunione anche con i membri di questo Corpo, le persone concrete della comunità, quelli che non hanno nulla. L'ammonimento è grave: *"mangia e beve la propria condanna"*.

Paolo non recede da questo principio. E ordina che si aspettino gli uni gli altri per celebrare la Cena del Signore. In questo modo la comunione con il Corpo di Cristo e la comunione con il Corpo sociale, la comunità, Corpo di Cristo rimangono cementate per sempre, formando un'unica realtà. Respinge così anche l'aspetto intimistico dell'Eucaristia: fame di pane e fame di Cristo sono inseparabili.

Suggerimenti per una lettura paolina. 1. Siamo nati dall'Eucaristia. Essa ci fa Chiesa. "Venite a me tutti". Ricupera l'importanza dell'Eucaristia nella Famiglia Paolina. 2. Che cosa significa fare la comunione senza discernere il Corpo? 3. L'Eucaristia aiuta a superare gli ostacoli e le tensioni nella comunità o invece li acuisce? È espressione della nostra comunione con Dio e con le persone? 4. Esiste relazione tra Eucaristia e fame nel mondo?

e. La via che oltrepassa tutto (cc. 12-14). Paolo dedica tre capitoli al tema dei "carismi", segno che questa questione era molto importante per i corinzi. Anche qui, come in 11,2-16, si tratta di

un fenomeno ristretto perlopiù alle comunità corinzie. Purtroppo ci sono alcuni che vogliono renderlo universale (ciò che accadeva a Corinto non era esattamente la stessa cosa avvenuta nella Pentecoste di At 2,1-11). A Corinto, il dono delle lingue è esaltato e ambito come se fosse la più grande manifestazione dello Spirito. Lo stesso Paolo confessa che parla in lingue più di tutti i corinzi messi insieme (14,18). Parlare in lingue era un modo di pregare Dio senza il contributo della mente, emettendo suoni non articolati (non si tratta di idiomi antichi o moderni).

Paolo non dubita dell'esistenza di questo dono dello Spirito. Semplicemente, corregge la prospettiva chiusa e gonfiata di quelli che in esso vedevano la maggiore (e praticamente esclusiva) manifestazione dello Spirito. Egli inizia con il ricordare il passato pagano – insinuando forse che lo scorretto uso dei carismi può generare una società ingiusta – e prosegue allargando gli orizzonti della comunità: c'è grande diversità di carismi, e tutti procedono dalla Trinità: *“E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune”* (12,7). Questa affermazione contiene le due principali caratteristiche del carisma: è dono ed è destinato non solo alla persona, ma all'edificazione di tutti. Paolo insiste sulla destinazione sociale dei carismi. Ed elenca una serie di carismi. Sono nove, e il dono delle lingue occupa il penultimo posto, associato a quello della loro interpretazione. La profezia – un altro carisma ambito dai corinzi – occupa il sesto posto.

Allargato l'orizzonte, Paolo sviluppa il tema del corpo, metafora della comunità, Corpo di Cristo. Le membra di un corpo fisico formano unità nella diversità delle loro funzioni. Così avviene nella comunità: ognuno ha ricevuto un dono dello Spirito per l'edificazione del Corpo, la comunità. Ci sono persone che esercitano la funzione dell'udito, del piede – saper ascoltare, sopportare compiti pesanti –, e chi esercita funzioni apparentemente più nobili non può dire che non ne necessita. In questo modo, si scopre che nessuno possiede lo Spirito nella sua totalità, e nessuno resta escluso dalla manifestazione dello stesso Spirito.

Nell'elenco delle otto funzioni (12,28-30), il parlare in lingue occupa l'ultimo posto, e il poema dell'amore – la via che oltrepassa tutto, cap. 13 – mostra che l'amore affettivo ed effettivo è il senso di tutti i doni. Senza l'amore che edifica, il dono delle lingue è solo rumore assordante, la profezia e la scienza sono nulla.

Messo il fondamento, vengono le conseguenze (cap. 14). Tutto deve essere orientato all'edificazione della comunità, fine ultimo dei carismi. La profezia è più importante che pregare in lingue incomprensibili. Se qualcuno ha il dono di parlare in lingue, deve anche poterle tradurre o cercare chi le spieghi, affinché la comunità sia edificata. In caso contrario, deve stare zitto o parlare stando lontano dalle persone. E, per finire, tutto va fatto con ordine (le celebrazioni dovevano essere molto agitate): due o tre preghino in lingue, uno alla volta, e qualcuno interpreti; due o tre profetizzino, uno alla volta, e altri valutino se la profezia viene o no dallo Spirito.

Suggerimenti per una lettura paolina. 1. Abbiamo ricevuto dal Fondatore un carisma comune, e da Dio abbiamo ricevuto un carisma personale. Che cosa ne abbiamo fatto? 2. La metafora del corpo mostra che siamo corresponsabili. Come è la nostra sollecitudine verso i membri della comunità? 3. Commenta: Indipendentemente dalla funzione che esercita, ogni membro della mia comunità è un dono di Dio. 4. Con quale misura siamo abituati a valutare le persone? 5. Per quale motivo i carismi più appariscenti non sempre sono i più importanti? 6. Ci sono altri temi che meritano un approfondimento?

f. “Cristo è risorto dai morti, primizia di quelli che si sono addormentati” (cap. 15). Il capitolo più lungo di 1Cor è dedicato alla risurrezione di Cristo e alla nostra. Abbiamo qui uno scontro di culture e, più ancora, il capitolo mostra che il Vangelo illumina e purifica l'ellenismo. Infatti, a partire da Platone, la filosofia greca e l'ellenismo in generale disprezzavano la materia, considerata come un male e destinata a scomparire. Il corpo umano

era visto come la prigione dell'anima, e liberarsi da questa prigione era l'anelito umano più profondo. Questo pensiero ha contaminato perfino gli ultimi libri dell'Antico Testamento (cf. Sap 9,15: "perché un corpo corrottile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri"). Luca registra lo sprezzo degli intellettuali di Atene nel momento in cui Paolo inizia a parlare di risurrezione (*anàstasis*), cf. At 17,22-34.

Il nucleo della predicazione dell'apostolo e della fede cristiana era accolto con fatica dai fedeli di Corinto. Alcuni ammettevano l'immortalità dell'anima, non però la risurrezione del corpo; altri, materialisti, negavano qualsiasi possibilità di vita dopo la morte. L'importante era godere la vita – *carpe diem* – nella linea di 1Cor 15,32: sfruttiamo la vita – mangiare e bere – perché domani moriremo. Altri, infine, avevano capito solo parzialmente la predicazione di Paolo circa il battesimo, presentato come morire-risuscitare per una vita nuova. Per queste persone, la risurrezione si compiva nel battesimo. La morte cancellava tutto.

Le conseguenze di questo modo di pensare erano e sono gravi. Il disprezzo per il corpo e per la materia genera, in modo generale, un sottomondo crudele: schiavitù, sfruttamento, prostituzione (6,12ss); in poche parole, profanazione e distruzione della dimora dello Spirito (3,16-17; 6,19-20). Se infatti credessimo nel "credo la risurrezione della carne" – non solamente nell'immortalità dell'anima – la nostra posizione in rapporto al nostro proprio corpo e al corpo degli altri sarebbe molto diversa.

Per parlare della risurrezione di Gesù e nostra, Paolo si appella al metodo catechetico dei primi cristiani: ricevere-trasmettere-conservare: egli *ha ricevuto* (in altri luoghi mostra da chi ha ricevuto, Gal 1,12; 2Cor 12,1ss) e *ha trasmesso* (nel senso positivo di *tradizione*, cf. Sal 78,1-8). Da parte dei fedeli, *accogliere* e *rimanere* saldi (15,1-3a). Notare, nei vv. 3bss una specie di *Credo*, sintesi del kèrigma: Cristo è morto per i nostri peccati ed è risorto. Le successive apparizioni comprovano che egli ha vinto la morte. È questo che i testimoni oculari annunciano e testimoniano unanimemente. Negare questo significa buttare tutto: testimonianza, predicazione, fede, salvezza.

Cristo è risorto come primizia di quelli che sono morti (15,20; Ap 1,5 lo chiama "primogenito dei morti"). Primizie sono i primi frutti di un raccolto abbondante. Risuscitando per non più patire la morte, egli ha aperto la via della risurrezione e della vita immortale per tutti. Se la morte avesse vinto Gesù, la nostra vita sarebbe tragica e crudele.

Alcuni dei corinzi erano curiosi di conoscere *come i morti risuscitano* (15,35ss). Paolo ricorre alla botanica, all'astronomia, alla teologia per tentare di chiarire quello che continua ad essere un mistero. C'è una certezza, una luce forte: Cristo ha vinto e vincerà per noi la morte, affinché Dio sia tutto in tutti.

Suggerimenti per una lettura paolina. 1. L'immortalità dell'anima è più importante che la risurrezione del corpo? 2. La risurrezione della carne produce una antropologia nuova. Quale? 3. Come mi sento: in cammino verso la fine o verso la risurrezione? 4. Commenta: Senza la prospettiva della risurrezione, l'umanità si avviluppa in un materialismo selvaggio o in una rassegnazione paralizzante. 5. La risurrezione (di Cristo e nostra) è il nucleo del cristianesimo. Questo fatto mi aiuta nella scelta dei contenuti (insegnamento, predicazione...)? 6. Nel capitolo 15 ci sono altri temi che meritano di essere approfonditi?

g. "Fate tutto nella carità" (16,1-24). L'ultimo capitolo presenta vari temi nella forma di esortazioni, notizie, piani e saluti. Mettiamo in risalto i più significativi. 1. *La solidarietà verso i poveri di Gerusalemme*. La preoccupazione di Paolo verso i cristiani (santi) poveri di Gerusalemme è stata costante (Gal 2,10). Quando scrive ai corinzi sta mettendo in moto una rete internazionale di solidarietà verso gli impoveriti della Chiesa-madre. Egli raccomanda che in Acaia si proceda sull'esempio dei cristiani galati (segno che i contatti di Paolo con la Galazia sono andati oltre una visita iniziale e una lettera). Alla domenica – giorno dell'incontro della comunità per celebrare la fede – ognuno offre ciò che è riuscito a risparmiare. Sembra che i co-

rinzi e l'Acaia, nell'insieme, non siano stati tanto sollecitati in questa impresa (cf. 2Cor 8-9). È come se Paolo ne avesse il presentimento e prende le precauzioni affinché i soldi non siano sviati verso mani senza scrupoli (16,3-4; cf. l'accusa contro Paolo in 2Cor 12,16-18). Egli ha sempre voluto essere trasparente (1Ts 2,1ss; 2Cor 1,17). **2. Piani apostolici.** Da Efeso, dove si trova, egli intende arrivare a Corinto dopo aver visitato le comunità della Macedonia (Filippi e Tessalonica). Conta sull'aiuto dei corinzi per sostenere le spese del viaggio. Questi piani non si sono realizzati pienamente, e ciò ha provocato agitazione tra i fedeli (2Cor 1,15; vedi, nel presente scritto, la ricostruzione delle lettere e delle visite di Paolo ai corinzi). **3. L'affetto verso i collaboratori.** Chiede che accolgano bene Timoteo, "poiché lavora nell'opera del Signore", che lo trattino con rispetto e lo aiutino economicamente. Apollo è chiamato *fratello*, e Paolo neppure si ricorda dei conflitti sorti a causa di loro due. Chiede stima per la famiglia di Stefana, riconoscendone il servizio prestato ai santi. **4. I saluti** espansivi, calorosi, pieni di affetto. Ci sono prove di affetto reciproco. Stefana, Fortunato e Acaico sono portatori dell'affetto dei corinzi. A loro volta, le chiese dell'Asia, la coppia Aquila e Priscilla, insieme alla chiesa domestica che si raduna in questa casa, ed anche i *fratelli*, mandano i saluti. Non manca il bacio fraterno, la firma di Paolo, la supplica affinché il Signore venga (*Maran atha*). Conclude con una confessione d'amore: "Con tutti voi è il mio amore in Cristo Gesù".

Suggerimenti per una lettura paolina. **1.** La lettera termina parlando di solidarietà verso i poveri (dimensione esterna) e di fraternità tra le persone della stessa comunità e tra le comunità (aspetto interno). Questo ci aiuta a perfezionare i nostri rapporti? **2.** Quasi sempre, al ricordarsi dei compagni, Paolo sottolinea i servizi che hanno reso alla missione. Capita anche a me? **3.** Il modo in cui ci salutiamo (freddamente o calorosamente) è il termometro dei nostri rapporti. Rifletti. **4.** Se è possibile, sintetizza in poche parole i messaggi della 1Cor.

III. IL BEATO GIACOMO ALBERIONE E LA PRIMA LETTERA AI CORINZI

La lettura e la meditazione del testo di san Paolo, servendoci dei risultati dell'esegesi attuale, ci hanno permesso di accedere all'**esperienza di fede personale** dell'Apostolo e alla sua **attività missionaria**, che si cala amorevolmente nella situazione concreta di una comunità locale, nel caso, dei primi fedeli nella città di Corinto.

Per ampliare la nostra riflessione e applicarla al nostro essere Paolini, occorre ora considerare come il beato Giacomo Alberione ha interpretato e valorizzato i contenuti della prima lettera ai Corinzi. Quanto propongo vuole semplicemente essere uno stimolo di partenza per invogliare una ricerca personale e comunitaria più vasta sul pensiero del Fondatore. Strumento appropriato e fonte preziosa di documentazione sono senz'altro i volumi dell'**Opera omnia** editati finora e accessibili a tutti.

Per comodità di presentazione si può dire che il Primo Maestro interpreta e valorizza 1Cor per elaborare un'**ascetica** della spiritualità per la Famiglia Paolina, per adeguare la **visione soprannaturale** ad ogni apostolato paolino e per nutrire la propria **comprensione** della fede e vivere l'impegno della santificazione.

1. Temi per un'ascetica della spiritualità paolina

Le beatificazioni di Don Timoteo Giaccardo e di Don Giacomo Alberione pongono il sigillo della Chiesa sulla validità del carisma paolino: la **ricerca della santità nella predicazione con la comunicazione**.

Nella tradizione della ricerca cristiana della perfezione, la **teologia ascetica** si occupa dei metodi e degli esercizi per migliorare la santità di vita in tutti i suoi aspetti. Don Alberione, dopo aver attentamente preso in esame vari metodi di perfezione cristiana, ha indicato con chiarezza fin dall'inizio e ha costante-

mente richiamato, quasi con gelosia per timore di possibili deviazioni, l'unica via della santificazione per i Paolini: la **cris-tifi-cazione**, sul modello di san Paolo: «Il processo di santificazione è un processo di cristificazione: “*finché sia formato il Cristo in voi*” (cf. Gal 4,19). Perciò saremo santi nella misura in cui viviamo la vita di Gesù Cristo; o meglio, secondo la misura in cui Gesù Cristo vive in noi; “*Christianus alter Christus*”; ed è quello che san Paolo dice di sé: “*Vivo io, ma non più io, bensì vive in me Cristo*” (cf. Gal 2,20)» (*San Paolo*, febbraio-marzo-aprile 1965).

“Non molti libri di spiritualità, no; e neppure cercare le scuole di spiritualità, poiché una è la spiritualità: vivere in Cristo Gesù, Via, Verità, Vita” (*Alle Pie Discepolo del Divin Maestro*, 1963, 229). “La nostra devozione e incorporazione a Cristo è l'inizio e la fine e la sostanza stessa della nostra vita soprannaturale: **qui sta l'ascetica e la mistica**. Le pratiche sono aiuti o conseguenze. Volendo davvero santificarci, evitare dispute e controversie delle diverse scuole di spiritualità, per dedicarci invece a vivere in forma sempre più piena la vita di Cristo” (*San Paolo*, giugno-luglio 1963).

L'obiettivo della cristificazione, proposto come spiritualità dal Fondatore alla Congregazione e, successivamente, a tutta la Famiglia Paolina, è una **scelta di coraggio** nel bel mezzo di una quantità di “vie e mezzi di santificazione”, che egli mette da parte con fermezza. Ma poiché l'obiettivo della cristificazione, come ogni altro obiettivo, richiede **scelte concrete**, il Primo Maestro trova nella persona e nelle lettere di san Paolo la “**via e i mezzi adeguati**” per i Paolini e le Paoline.

Con le riflessioni tenute durante ritiri e corsi di esercizi spirituali, con la predicazione e con gli scritti, il beato Giacomo Alberione propone ad ognuna e a tutte le Istituzioni della Famiglia Paolina l'**applicazione ascetica** di 1Cor.

Tra i passi più citati dal Primo Maestro, senza pretendere di operare una rigorosa statistica quantitativa, l'**elogio della carità** (cf. 1Cor 13,1-13) ritorna con insistenza: «Questa è la regina, è l'anima delle virtù, è il compendio della legge, è il vincolo della perfezione. S. Francesco di Sales, ispirandosi a san Paolo, dice

nel suo grandioso linguaggio, che: “La carità non entra mai in un cuore senza condurre seco tutto il corteo delle altre virtù”» (*Prediche alle Suore Pastorelle*, vol. V, p. 18).

Il fine soprannaturale indicato da san Paolo “**fate tutto a gloria di Dio**” (1Cor 10,31) deve caratterizzare tutta la vita paolina, dal gesto più umile all'impegno esplicito nell'orazione e nell'apostolato. “*Omnia in gloriam Dei facite*, sì. Quindi, anime tese verso Dio, verso la santità” (*Alle Pie Discepolo del Divin Maestro*, 1964, 381).

Per sollecitare un metodico e costante lavoro spirituale, Don Alberione si serve della citazione: “**Una stella differisce dall'altra nello splendore**” (1Cor 15,41). La partecipazione alla gloria di Dio, interpreta il Fondatore, è proporzionata alla fedeltà in terra: “Due che fanno la stessa giornata, non hanno lo stesso merito alla sera: chi fa solo per Dio, quanta misura di gloria guadagna!” (*Mihi vivere Christus est*, 12).

Altre **citazioni** di 1Cor valorizzate dal Primo Maestro: 1,10 – 1,17 – 1,18 – 1,23 – 1,27 – 1,31 – 2,5 – 3,5 – 3,7 – 3,9 – 3,10 – 3,16 – 3,19 – 3,23 – 4,1 – 4,12 – 4,15 – 4,16 – 4,20 – 5,7 – 6,7-8 – 6,9 – 6,15 – 6,19 – 6,20 – 7,7 – 7,29 – 7,32 – 8,9 – 9,12 – 9,16 – 9,19 – 9,22 – 9,23 – 9,27 – 10,17 – 10,22 – 10,24 – 10,31 – 10,33 – 11,1 – 11,23-26 – 12,12 – 12,14 – 12,27 – 12,31 – 13,1-13 – 14,20 – 14,26 – 14,34 – 14,40 – 15,3 – 15,10 – 15,19 – 15,28 – 15,41 – 15,58 – 16,14.

2. Adeguamento di 1Cor agli apostolati paolini

Limitandoci solo ad alcuni riferimenti per l'apostolato della Società San Paolo, il metodo apostolico di san Paolo “**mi sono fatto tutto a tutti**” (1Cor 9,22) è indicato dal Primo Maestro per la predicazione scritta: “L'Apostolo della penna si fa tutto a tutti” (*Apostolato Stampa*, 1932, p. 32). La persona e il pubblico ai quali si indirizza l'apostolo paolino sono un elemento prioritario nel processo comunicativo della fede. Riaffermando la necessità di un apostolato che sa adattarsi alle situazioni storiche, anni dopo il Fondatore ribadirà: “L'apostolo delle edizioni si fa tutto a tutti” (*Ut perfectus sit homo Dei*, IV, 120).

Interrogandosi sulla **formazione** dell'apostolo dell'edizione, Don Alberione ricorda: "Che cosa richiede tale formazione? Una formazione morale. Solide virtù, poiché l'apostolato richiede fatiche ed ha bisogno delle benedizioni di nostro Signore", e cita 1Cor 3,7 (*Mihi vivere Christus est*, 226). In un linguaggio, che potremmo definire paradossale, il Primo Maestro insiste: "Bisogna formare dei matti per la fede e per l'amore; nuove piramidi con le basi in su...", e cita 1Cor 3,19 (*Mihi vivere Christus est*, 211).

Tutta la preparazione culturale del Paolino è **per l'apostolato**: "Così la scienza sola *inflat* (cf. 1Cor 8,2). Riempirla di carità. Più scienza, ma più carità, perché diventi pastorale" (*Mihi vivere Christus est*, 156).

L'impegno della **diffusione** nell'apostolato paolino è collegato con l'identità stessa dell'apostolo: «La propaganda costituisce il gran problema dell'apostolato della stampa. Ad esso sono ordinate la redazione e la tecnica. Può dirsi il canale attraverso il quale le verità che sgorgano dal cuore dell'apostolo arrivano alle anime. L'apostolato del propagandista è come un dispensario: prende dalla Chiesa i tesori e li distribuisce alle anime: "Ci consideri ognuno come servitori di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio" (1Cor 4,1)» (*Ut perfectus sit homo Dei*, IV, 87).

3. Interpretazione di 1Cor come specchio della vita di fede del Fondatore

Osservando l'uso dei contenuti di 1Cor da parte del Primo Maestro sia in vista di offrire un'ascetica a tutti i Paolini e le Paoline che nell'applicazione ai singoli apostolati, si può intravedere come egli ha assimilato e vissuto anzitutto per sé quanto dice agli altri.

Ben cosciente di aver ricevuto da Dio una **missione particolare** nella Chiesa, dar vita alla "**predicazione scritta**" accanto alla "**predicazione orale**", Don Alberione si rende conto che la sua opera pedagogica avrà efficacia soprannaturale nella misura in cui **vive ciò che dice** agli altri.

Richiamando la frase di san Paolo: "**Siate miei imitatori, come io lo sono di Gesù Cristo**" (1Cor 11,1), il Fondatore commenta: "Oh, divino modello di santità e di perfezione! Sì, o Gesù, chi ti segue e ti imita, sarà santo!" (*Leggete le Sacre Scritture*, 81).

Riaffermando con forza che il vero fondatore della Congregazione e di tutta la Famiglia Paolina è san Paolo, egli, cosciente dei suoi limiti, chiede di scomparire dopo aver compiuto la sua missione, e lascia san Paolo come modello.

Facendo un bilancio della sua vita, Don Alberione constata le realizzazioni messe in opera, ma è ben lontano dal vantarsi, facendo proprio lo spirito di san Paolo che scrive: "**Io infatti sono l'infimo degli apostoli**" anche se "**ho lavorato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio in me**" (1Cor 15,9.10).

Il Primo Maestro ha sempre accompagnato la sua feconda attività fondatale con un metodico **esame di coscienza**, applicando a sé quanto san Paolo afferma: "...metto a segno i colpi contro il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che dopo aver fatto l'annuncio agli altri finisca io stesso per venire squalificato" (1Cor 9,27) e "...chi ritiene di stare saldo, guardi di non cadere" (1Cor 10,12).

L'esempio di una vita vissuta in una costante prospettiva soprannaturale e la profondità di una preghiera intimamente collegata con una vita intensamente laboriosa hanno permesso al beato Giacomo Alberione di iniziare tutta la sua attività **partendo dalla missione speciale**: la predicazione scritta. Elaborando progressivamente tutti gli elementi necessari per formare un gruppo di apostoli delle edizioni, il Primo Maestro ha optato per una comunità di persone consacrate; ha formulato una spiritualità adeguata che sostanzia tutta la vita paolina; ha adottato la stampa e gli altri mezzi di comunicazione per predicare il Vangelo; ha curato la formazione umana come base di una vocazione tanto nuova nella Chiesa. Senza una formazione umana individuale e sociale, l'affascinante ideale dell'apostolo della comunicazione rischia di non avere fondamenta. Per questo, come **esperto architetto** (cf. 1Cor 3,10), il Fondatore, tra il 1953 e il 1957, ha indirizzato ai Paolini e alle Paoline sette opuscoli monografici, scritti

per il *San Paolo* e ora editati sotto il titolo di *Anima e corpo per il Vangelo*. Tra questi, uno porta come titolo la frase di san Paolo, nella versione della Vulgata, “**Portate Dio nel vostro corpo**” (1Cor 6,20).

IV. I PAOLINI E LA PRIMA LETTERA AI CORINZI

1. Approfondimento della spiritualità paolina

I Paolini di oggi, che meditano 1Cor in fedeltà dinamica alle indicazioni del beato Fondatore, si dirigono anzitutto verso un rafforzamento della loro spiritualità attraverso la ricerca di una **risposta attiva** al dono della fede ricevuto nel battesimo e alla chiamata alla consacrazione e missione paolina.

Se approfondiamo il contenuto della lettera in quanto **battezzati**, possiamo cogliere alcune convinzioni sulla vocazione cristiana, riaffermate e precisate da san Paolo. Identificando i destinatari della sua lettera, l’Apostolo li definisce come coloro che “sono stati santificati in Cristo Gesù e sono chiamati a essere santi” (1Cor 1,2).

La fede è dono di Dio e, allo stesso tempo, implica la collaborazione con l’azione dello Spirito da parte di ogni credente, in unità con tutti gli altri cristiani. In altre parole, una spiritualità che sia sinonimo di santità si nutre e si realizza in una **triplice dimensione**: la coscienza di aver ricevuto un *dono da Dio*, la necessità di una *collaborazione operosa* che non può essere solitaria, ma in unità *con la comunità ecclesiale*.

Applicando questa concezione della fede alla spiritualità paolina, possiamo così riesprimerla con le **categorie del nostro carisma**: la fede donata nel battesimo è stata arricchita con il dono della vocazione paolina; essere cristiani e Paolini comporta una collaborazione a vivere la fede, tenendo conto del momento storico attuale caratterizzato dalla comunicazione; la fede ricevuta e corrisposta si traduce in testimonianza mediante la comunicazione, indirizzata tanto ai credenti quanto ai lontani.

Mi sembra che, in base a queste considerazioni, comprendiamo meglio la preoccupazione e l’invito insistente del Primo Maestro a non scadere in una spiritualità “generica”, ma a mantenerne il caratteristico “colore paolino”.

Nell’insegnamento accademico, in articoli di riviste e in pubblicazioni librarie, da tempo si mette a tema la spiritualità di comunicazione. Dobbiamo interrogarci sul contributo originale che noi Paolini possiamo offrire a questa ricerca. A volte la letteratura e l’insegnamento sulla spiritualità della comunicazione sono effettivamente solo dei tentativi che invitano ad ulteriori approfondimenti. Non è sufficiente sostituire, quasi automaticamente, termini teologici con termini assunti dalle scienze della comunicazione. Tanto meno appare produttivo ancorare la comunicazione umana alla teologia della comunicazione trinitaria, ricercando nel modello divino la spiegazione alla fatica del comunicare umano.

Il beato Giacomo Alberione, accostandosi a san Paolo in modo originale, si è avventurato nell’interpretazione dell’evangelizzazione come processo di comunicazione con le tecnologie mediiali.

Adottando questa intuizione fondamentale, noi Paolini possiamo portare la nostra esperienza nel **modo di pensare e di realizzare** l’evangelizzazione con la comunicazione. Meditando san Paolo e valorizzando l’interpretazione datane da Don Alberione, possiamo **caratterizzare** le verità di fede spiegate dall’Apostolo con la **traduzione** in termini di una spiritualità di comunicazione, secondo l’insegnamento del Primo Maestro. Dobbiamo essere coscienti d’essere in grado di offrire alla comunità ecclesiale un contributo di esempio e di pensiero per fondare la vita di fede e l’evangelizzazione su una **spiritualità di comunicazione**.

In sintesi possiamo dire: le forme della comunicazione mediale, multimediale e in rete non sono “**contenitori**” che si possono riempire *anche* con la fede; sono, invece, nuove forme di “**incarnazione**” della fede. Non a caso il Primo Maestro fa sua

una riflessione geniale del futuro Papa Paolo VI: «Monsignor Montini, nuovo Arcivescovo di Milano, diceva predicando agli scrittori: “Voi prendete la Parola di Dio e la rivestite di inchiostro, di caratteri, di carta, e la mandate nel mondo così vestita. È la Parola di Dio, vestita così, il Signore *incartato*; date agli uomini il Dio incartato, come Maria ha dato agli uomini il Dio *incarnato*. Incartato e incarnato si corrispondono”» (*Vademecum*, n. 1296).

2. Valutare fatti e problemi, partendo dalla risurrezione di Cristo

Alla luce della fede nella morte e nella risurrezione di Cristo, san Paolo affronta una **serie di problemi** sorti nella comunità cristiana di Corinto. In ordine di trattazione, gli argomenti sono: le divisioni tra i cristiani che vantano appartenenze ad alcuni predicatori del Vangelo invece che a Cristo; un caso di convivenza riprovevole; il ricorso ai tribunali pagani; l'abuso del corpo e della libertà; il matrimonio e i legami affettivi; la partecipazione ai banchetti sacri con carne immolata agli idoli; il modo di celebrare l'eucaristia nell'assemblea; i doni dello Spirito elargiti alla comunità; la risurrezione dei morti.

La causa di questi problemi non è certo da attribuire alla malignità dei cristiani di Corinto, ma è piuttosto da ricercare nella difficile comprensione dello specifico della fede cristiana nel contesto culturale, largamente diffuso e condiviso, in cui vivono quanti si sono fatti battezzare. Semplificando, si può dire che nella comunità di Corinto si assiste alla difficoltà dell'**incontro tra Vangelo e cultura**.

Approfondendo singolarmente i problemi trattati dall'Apostolo, avvalendosi di sussidi culturali e teologici adeguati, ci si può rendere conto della **metodologia** adottata da san Paolo. Inoltre, attraverso una trasposizione ermeneutica fedele, la comunità cristiana, osservando la Chiesa e la società di oggi, può **rintracciare** in esse i problemi emergenti, scoprendo che alcuni sono di natura simile a quelli della comunità di Corinto.

Riflettendo come Paolini, cioè in sintonia con il nostro carisma, i contenuti teologici di san Paolo e la sua metodologia nel discernere e affrontare i problemi ci si prospettano come un **modello** da assimilare. Proprio per meritarcene il nome che portiamo, la conoscenza approfondita dei **contenuti** dell'Apostolo deve essere prioritaria per tutti noi.

San Paolo non ha vissuto come una semplice diversificazione di destinatari l'incarico ricevuto da Cristo risorto di rivolgersi ai “non circumcisi”, mentre a san Pietro venivano riservati i “circumcisi”. Egli ha rielaborato la presentazione della persona e dell'insegnamento di Cristo, tenendo conto dei propri destinatari. Ci è noto come l'impegno a dilatare a dimensione **universale** il cristianesimo vissuto e pensato nelle categorie **giudaico-cristiane** abbia richiesto una vera originalità di presentazione della fede nei suoi stessi contenuti.

Per “essere San Paolo oggi vivente”, a cui ci stimola con risolutezza il Primo Maestro (cf. *San Paolo*, luglio-agosto 1954), occorre anzitutto **conoscere** bene l'originalità dei contenuti e dei metodi dell'evangelizzazione dell'Apostolo: la sua teologia, cristologia, pneumatologia, ecclesiologia; antropologia, cultura, criteri di valutazione etica, ecc. In questa conoscenza troviamo le radici della nostra identità e le basi per assimilarci a lui, oggi, nell'evangelizzazione.

Rifacendosi a san Paolo, Don Alberione ha lasciato alla nostra Congregazione due novità da approfondire per una “nuova evangelizzazione”. Anzitutto, la necessità di una **sintesi teologica** su Cristo Maestro Via, Verità e Vita, suggeritagli da un contesto di Chiesa, dove dogma, morale e culto erano separati, dando così adito a una presentazione “sezionata” di Cristo. In secondo luogo, la predicazione “scritta” a pari dignità con la predicazione “orale”. Ciò comporta che la proposta della fede non cambi solo lo strumento espressivo, ma realizzi una nuova “incarnazione”. La comunicazione che il Primo Maestro intende valorizzare per il Vangelo non è un semplice “**strumento**”, ma una “**nuova modalità espressiva**”, che incide anche sui conte-

nutri da adeguare, per quanto attiene alla loro espressione, ai linguaggi propri.

Meditando e imitando san Paolo inviato ai “non circoncisi”, i Paolini sono inviati dalla Chiesa alla “comunicazione”. Questa missione, ci ha insegnato il Fondatore, esige un **progetto unitario**: una sintesi teologica, vissuta e pensata, da proporre con tutte le forme e i linguaggi propri della comunicazione. Non possiamo ritenerci fedeli né a san Paolo né al beato Giacomo Alberione se tentiamo, pur con buona intenzione, di vivere e pensare il carisma paolino al di fuori di un **progetto unitario**, che faccia da supporto alla nostra esperienza di fede, alle convinzioni teologiche acquisite e alla capacità di testimoniarle con la comunicazione, cedendo a nostalgie passate e inconcludenti.

3. L'integralità del carisma paolino a servizio della pastorale di comunicazione

Raccogliendo l'invito di san Paolo: “Diventate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo” (1Cor 11,1) nell'interpretazione data dal beato Giacomo Alberione, ai Paolini viene indicata una **santità** che non è una relazione **solitaria** con Dio, ma una **santità sociale**, che si esprime e si matura con l'evangelizzazione nella comunicazione. La santità paolina si realizza nella **comunicazione**: ascolto di Dio per nutrire la propria vita spirituale e ascolto dei destinatari per testimoniare la propria esperienza di Dio con le forme e i linguaggi della comunicazione. In questo senso, **la santità paolina è comunicazione**.

Il Paolino è allo stesso tempo discepolo, che ascolta il Cristo Maestro Via, Verità e Vita, e apostolo che traduce in comunicazione la sua esperienza di fede.

Suggerisco di meditare a lungo i capitoli 12, 13, 14 di 1Cor e di applicarli alla totalità del carisma paolino.

Considerando con sguardo soprannaturale la Società San Paolo nel suo insieme e i carismi concessi da Dio al singolo Paolino, possiamo applicare alla Congregazione quanto san Paolo

dice della comunità cristiana: “Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo” (1Cor 12,12).

La santità paolina è sociale, anzitutto, perché partecipa di una missione apostolica che non è affidata al singolo, ma a tutta la comunità; **la santità paolina valorizza i doni particolari inserendoli nell'organismo della Congregazione**. Nessuno è inutile o insignificante nell'organismo apostolico della comunità missionaria paolina.

Il capitolo 14 estende la santità sociale paolina all'universalità della missione che si realizza percorrendo la “**via eminente**” (1Cor 13,13) della carità.

Se non sono impregnati di carità, nessun dono individuale né nessuna testimonianza comunitaria con la comunicazione sono espressione di Cristo morto e risorto. Tanti strumenti di ricerca possono aiutarci ad approfondire questa realtà centrale della vita cristiana per attribuirle il significato che merita. Nella descrizione che fa della carità, san Paolo formula una definizione che non esalta la virtù in se stessa, ma nella sua **dimensione comunicativa**: il cristiano è amato per primo da Dio ed è in forza di questa manifestazione divina che anch'egli instaura relazioni caratterizzate dall'amore. Avendo ricevuto amore, il cristiano si sente abilitato ad amare; amato da Dio in Cristo, il cristiano ha la forza di amare il prossimo: **prima di essere amante, egli è amato**.

Valorizzando gli insegnamenti di questi capitoli di 1Cor, i Paolini si percepiscono dotati da Dio di doni individuali, che vengono valorizzati per la missione nel **corpo mistico** della Congregazione; al tempo stesso i doni personali e della comunità, impregnati della certezza di **essere amati da Dio** e di **amare il prossimo nella comunicazione**, sono posti al servizio dell'annuncio della morte e risurrezione di Cristo.

Per fare in modo che queste certezze provenienti dallo studio orante di san Paolo non restino pie riflessioni, occorre vederne le conseguenze immediate per la nostra missione di evangelizzatori nella comunicazione. La nostra attività è apostolica, non è **lavoro** di mercenari, ma è **testimonianza** che sprigiona da chi ha

fatto esperienza di Cristo e ne è diventato apostolo, nello spirito della prima lettera di san Giovanni (cf. 1Gv 1,1-4). L'abilità professionale in comunicazione è al servizio di una vita spirituale immersa nella carità.

Proprio perché spinti dal grido di san Paolo: "Guai a me se non annunciassi il vangelo!" (1Cor 9,16), la nostra testimonianza si rende efficace nella misura in cui è **pastorale**, prendendo sul serio l'identità dei nostri destinatari.

L'apostolato paolino è caratterizzato da un elemento immutabile: **la pastoralità** (cf. *Abundantes divitiarum gratiarum suarum*, nn. 82-86; *Vademecum*, nn. 1198-1205) intesa come **atto di carità** (cf. *Vademecum*, nn. 374, 999, 1068, 1220, 1228, 1232, 1268).

In ordine alla **carità di una pastorale di comunicazione** occorre comporre in stretta unità e mobilitare l'intera vita della Congregazione. Spetta al Capitolo Generale elaborare il **Progetto pastorale della Congregazione** per il sessennio; i Capitoli provinciali e le Assemblee regionali, applicando le decisioni del Capitolo Generale, sono tenuti a formulare il **Progetto pastorale della Circostrizione**. Il Superiore generale con il suo Consiglio, prepara il **Progetto apostolico di Congregazione** e la **Ratio formatio-nis**; il Superiore maggiore con il suo Consiglio, adeguando le direttive del Governo generale, studia e definisce il **Progetto apostolico** e il **Progetto di promozione vocazionale e di formazione**. Ogni comunità paolina si impegna con un **Progetto comunitario** a vivere nella propria situazione il Progetto circostrizionale, il Progetto apostolico e il Progetto di promozione vocazionale e di formazione.

La **pastorale di comunicazione** è il filo che unisce l'intera progettazione della Congregazione ai vari livelli allo scopo di unificare lo sforzo individuale e comunitario quale attuazione del "tutto faccio per il Vangelo" di san Paolo (1Cor 9,23).

Con questa visione teologica possiamo comprendere meglio le affermazioni geniali del Primo Maestro sulla funzione della **comunicazione** come la "parte materiale" di un "effetto soprannaturale", in analogia con la modalità di azione dei **sacramenti** e dei **sacramentali**, e come **predicazione inedita completa**, equi-

pollente alla predicazione orale. Possiamo comprendere come i mezzi e gli ambienti che servono all'attività apostolica siano **pulpito, tempio e chiesa**; come le **beatitudini evangeliche** siano as-surte a paradigma di un nuovo **cantico delle creature** e di una **nuova spiritualità** per una **nuova evangelizzazione**.

Cari fratelli,

all'inizio di questa mia lettera vi ho invitati ad una "mobilitazione di riflessione orante".

Ora, al termine del cammino, voglio augurarmi di essere riuscito a tracciare alcuni percorsi di vita paolina per rinvigorire la nostra adesione a Cristo Maestro, sullo stile dell'Apostolo, che "si fece per noi *forma*, onde in lui veniamo forgiati per riprodurre Gesù Cristo", come acutamente annota il beato Giacomo Alberione (*Anima e corpo per il Vangelo*, p. 63).

Roma, 25 gennaio 2007

Festa della Conversione di San Paolo

Don Silvio Sassi
Superiore generale

INDICE

Lettera del Superiore generale	
“Siate miei imitatori” : presentazione generale	1
Prima lettera ai Corinzi	3
I. Introduzione	3
1. La città	3
2. Le comunità	5
3. Le lettere	8
II. La lettera e i suoi temi principali	11
1. Tensioni e conflitti comunitari	12
2. “Passiamo ai punti sui quali mi avete scritto”	22
III. Il beato Giacomo Alberione	
e la prima lettera ai Corinzi	35
1. Temi per un’ascetica della spiritualità paolina	35
2. Adeguamento di 1Cor agli apostolati paolini	37
3. Interpretazione di 1Cor come specchio della vita di fede del Fondatore	38
IV. I Paolini e la prima lettera ai Corinzi	40
1. Approfondimento della spiritualità paolina	40
2. Valutare fatti e problemi, partendo dalla risurrezione di Cristo	42
3. L’integralità del carisma paolino a servizio della pastorale di comunicazione	44
“Cari fratelli...” : conclusione	47

Società San Paolo - Casa generalizia
Via Alessandro Severo, 58 - 00145 Roma
Tel. 06.597.861 – Fax 06.5978.6602
E-mail: seggen@stpauls.it

Gennaio 2007 – Pro manuscripto